

A settant'anni dalla morte

Il sogno liberalista di Amendola

BRUNO BONGIOVANNI

■ Piero Gobetti, in un articolo del 31 maggio 1925 su «La Rivoluzione Liberale», mostrò di aver ben compreso l'odio che Mussolini e i fascisti avevano votato a Giovanni Amendola. Essi avevano riconosciuto nella personalità «austera e chiusa» di Amendola «il solo candidato serio alla successione» nei mesi agitati, e purtroppo sterminati, succeduti al delitto Matteotti. Tale ipotesi di successione, d'altra parte, era di natura «ideale» e implicava un'«antitesi totale», addirittura «una lotta di razze». Con quest'ultima espressione, invero un po' forte, Gobetti voleva segnalare in Amendola le tracce vigorose di un discrimine profondo, di natura essenzialmente culturale e antropologica, che divideva la politica autenticamente liberale, naturalmente trasformata in antifascismo etico, da quel terzismo plebeo di massa che fu la maschera ed anche il volto del fascismo.

Un conservatore napoletano

Amendola, del resto, oltre il liberalismo e una giovanile insofferenza per il gollismo, con Gobetti aveva solo alcune cose in comune. Per altre cose la differenza era netta. Napoli, di nascita, più anziano di diciannove anni del torinese, Amendola era stato ed era conservatore, monarchico, vicino prima della guerra ai liberali aperti al nazionalismo e avversario tuttavia del nazionalismo piazzolo e illiberale, nonché ostile al positismo fatalista e insieme al dannunzianesimo esibizionista. Si appassionò subito ai problemi dello scenario internazionale e



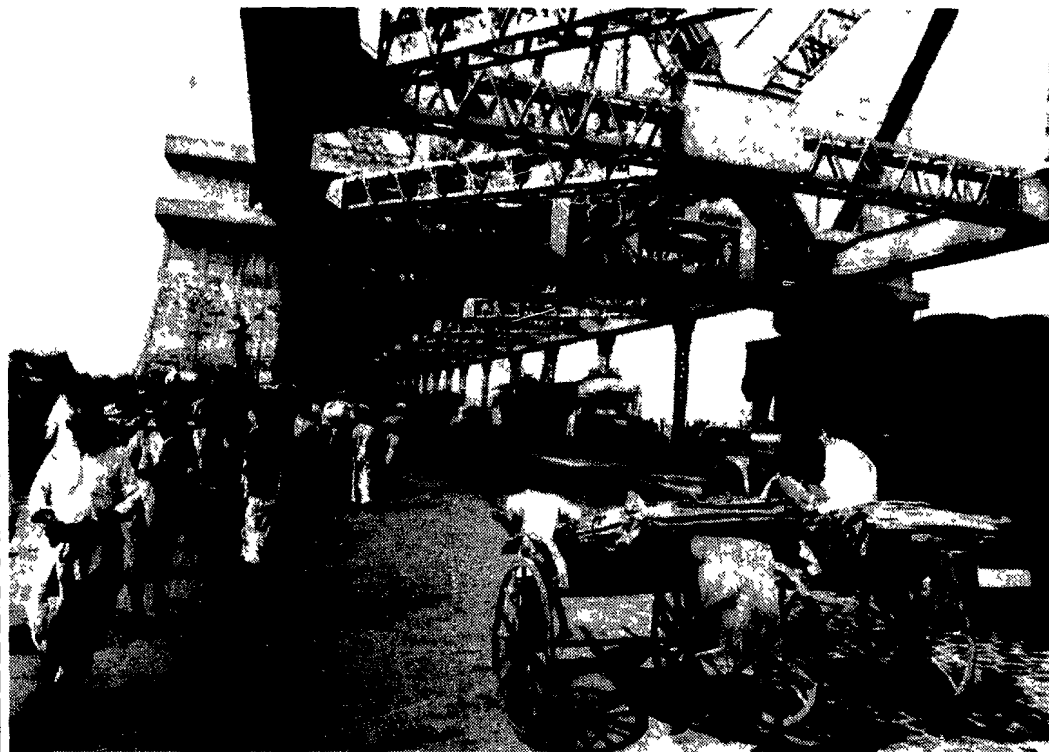
sostenne la politica di San Giuliano per quel che riguardava la questione balcanica, la politica di Salandra al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra e la linea di Albertini al «Comeré della Sera», di cui divenne autorevole e stimato collaboratore. Antisocialista dopo la guerra, non lontano, in un certo qual modo, dalle soluzioni irredentistico-democratiche di Bisolati, Amendola, pur contrano alla riforma elettorale proporzionale del 1919 (grazie alla quale era tuttavia diventato deputato di Salerno), si accostò a Nitti, del cui secondo e brevissimo ministero (maggio-giugno 1920) divenne sottosegretario alle Finanze. Difensore dello Stato liberale, avversò il rivoluzionamento massimalista e poi, dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche a proposito della quale criticò il neutralismo di Giolitti - si oppose soprattutto all'«illegale» fascista Ministro delle colonie nei due governi Facta del 1922 - il crepuscolo di quello Stato liberale che la maggior parte dei liberali stava tradendo e abbandonando - non condivi-

quindi, con audacia profetiforme, disponibile a catturare, capovolgendone assiologicamente il segno, le definizioni degli avversari.

L'Unione nazionale

Amendola, intanto, come Gobetti, antropologicamente e non solo politicamente diverso dai fascisti, non aveva mollato. Con l'Unione nazionale, costituitasi nel 1924, fu evidente ciò che, pur restando egli un moderato, lo accostava a Gobetti: vale a dire l'accettazione di un liberalismo che affrontava a viso aperto le sfide della democrazia contemporanea, della società di massa, della partecipazione popolare, di un liberalismo insomma culturalmente «alto» e non disposto quindi a suicidarsi inabissandosi nella magma antiliberal del terzismo fascista. Gobetti e Amendola morirono settant'anni fa, in esilio, a meno di due mesi di distanza l'uno dall'altro, in conseguenza di una lotta politica che non faceva prigionieri. Grazie a loro, e a pochi altri, l'onore del liberalismo italiano fu salvo.

L'INCONTRO. Fantascienza tra Oriente e Occidente: parla lo scrittore di Calcutta



Un'immagine della città di Calcutta. A sinistra, Giovanni Amendola.

A Washington Salman Rushdie attacca Farrakhan

Salman Rushdie, lo scrittore britannico di origine indiana da sette anni inseguito da una condanna a morte dei musulmani iraniani per presunta blasfemia, ha criticato ieri a Washington i leader religiosi intolleranti, come il capo dei «musulmani neri» d'America, Louis Farrakhan. Lo scrittore, che dal febbraio 1989 vive in clandestinità per sfuggire alla «fatwa» emessa dall'ayatollah iraniano Khomeini dopo la pubblicazione del libro «Versetti satanici», ha parlato a Washington davanti a giornalisti di quotidiani americani. «I gruppi religiosi e le minoranze sociali - ha detto Rushdie - hanno trasformato il significato del rispetto, che essi pretendono come consenso alle loro opinioni. Dobbiamo capire - ha detto Rushdie sull'organizzazione della Marcia di un milione di uomini neri su Washington nell'ottobre 1995, di recente accolta con grandi onori in molti paesi arabi compresa la Libia - che Farrakhan chiede rispetto ma pretende che noi siamo d'accordo con lui. Se il dissenso è ora diventato una forma di discredito, allora vuol dire che abbiamo ceduto alla pochezza delle opinioni».

Ghosh, il mistero indiano

Einai pubblica «Il cromosoma Calcutta», nuovo romanzo di Amitav Ghosh, giornalista e romanziere indiano tra i più apprezzati di qua e di là dall'Oceano. Nato a Calcutta nel 1956, Ghosh è autore fra l'altro di un formidabile reportage, «Dançando in Cambogia», dedicato ai rapporti tra Oriente e Occidente nel paese di Pol Pot. Lo abbiamo incontrato per parlare del nuovo romanzo, un thriller tra scienza e fantascienza.

«Ho saputo ten che diventerà un film».

Cambogia è sinonimo di orrore e anche di comunismo, «una non tutto il comunismo - interloquisce lo scrittore - è stato come quello polpotiano. Io sono di Calcutta e la mia regione è stata governata per diciassette anni dai comunisti con risultati tutt'altro che negativi». Quindi positivo? Ghosh ci pensa un po' e aggiunge: «Probabilmente nella zona di Calcutta i comunisti si sono comportati da socialdemocratici e non da bolscevichi hanno fatto interventi a favore dei ceti più deboli, senza pensare mai di schiacciare le libertà, la democrazia. Il risultato è che oggi quella è l'unica regione dell'India dove non si verificano violente rivolte sociali. Non mi pare poco. Certo in altre parti del mondo il comunismo è stato una tragedia. Ma la mia esperienza personale è diversa».

Calcutta è un pezzo importante della sua vita, la città dove è nato e cresciuto, una parte di sé a cui non intende rinunciare, benché ora abiti a New York. «Il cromosoma Calcutta» è ambientato nella grande metropoli indiana eppure è un romanzo però che costruisce ponti fra Oriente e Occidente, fra la scienza e la spiritualità orientale, fra l'elettronica e la filosofia. Culture che si contaminano? «Più che di contaminazione - risponde l'autore - preferisco parlare di arricchimento reciproco». Ghosh ama soffermarsi sulla natura della conoscenza, oggi nel mondo oc-

cidentale «Ha la caratteristica di essere onnivora. Tutto quello che facciamo è noto. Negli Usa basta che io entri in un sistema informatico e dialoghi con esso che diventa relativamente semplice per un piccolo pirata sapere tutto o quasi di me». Ma accadono cose persino più banali. «Un giorno - racconta - vai a comperare un giocattolo in un negozio di New York per tuo figlio. È subito scoperto chi sei e dove vivi e per tre o quattro anni ti sommergono di informazioni sui loro prodotti. Cercano di determinare le tue scelte. È possibile sfuggire a questo meccanismo? Smettere di essere conosciuti? Il mio libro, per reazione a ciò, tratta dei segreti. Se la conoscenza è pervasiva ricorro ai misteri».

Un ponte verso l'infanzia

Il ritorno al mistero è dunque il grande ponte verso Calcutta, verso la cultura indiana? «E verso la mia infanzia - interviene Ghosh - Nella mia famiglia c'è la fortissima tradizione orale e i miei genitori mi raccontavano storie di fantasmi. Adoravo ascoltarle, mi appassionavo più di qualsiasi altra cosa. Per anni noi indiani abbiamo sostenuto che il nostro paese era come tutti gli altri, che non era un mistero. Sbagliavamo. In realtà l'India è un mistero. E io, a questo punto della mia vita di scrittore e di uomo che abita in Occidente, avevo bisogno di ricattare il senso del mistero». «Il cromosoma Calcutta» è un romanzo

in cui si tentano di svelare segreti che però non si riesce mai a svelare sino in fondo. È un libro pieno di fantasmi, di figure che abitano in epoche passate e che influenzano la vita dei presenti, di uomini e donne capaci di arrivare alla soglia della soluzione del giallo e che si accorgono di essere determinati nei loro comportamenti da altri. «Non solo il libro è pieno di fantasmi - osserva Ghosh - è la mia testa che è abitata dai fantasmi, la mia vita». Fantasma per fantasma, viene da dire che «Il cromosoma Calcutta» sia la ricerca della propria identità, dell'identità di un quarantenne scrittore indiano. E viene voglia di sottoporre l'intuizione all'autore. «Non ci avevo pensato - risponde - ma probabilmente è vero. È proprio così».

La conversazione si avvia alla fine non senza qualche osservazione sulla letteratura indiana e senza rispondere ad una domanda perché in quella regione del mondo nascono oggi tanti straordinari scrittori. «Da noi stanno avvenendo grandissimi cambiamenti rapidi, profondi. Ma questo non basta a giustificare il grande sviluppo della letteratura mutamenti analoghi stanno avvenendo anche in altre importanti paesi. La peculiarità degli indiani e che essi amano comunicare ciò che vivono intensamente. Vogliano raccontarlo agli altri. Forse è per questo che da noi fiorisce il romanzo».

GABRIELLA MECUCCI

■ ROMA. Appena quarantenne, il volto quasi da ragazzo, l'età matura segnalata solo da un ciuffo di capelli grigi sulla fronte, Amitav Ghosh è il più giovane della straordinaria pattuglia degli scrittori anglo-indiani che comprende, fra gli altri, anche Rushdie e Naipaul. Grande narratore, Ghosh cambia genere con estrema facilità: il suo penultimo libro è stato un reportage sulla Cambogia, il più recente è un romanzo, un thriller dove si mescolano scienza, fantascienza, elettronica, filosofia, spiritualità orientale. Si intitola «Il cromosoma Calcutta» (sta per uscire da Einaudi). Ma perché Ghosh, così abile come romanziere, continua anche nella sua attività di giornalista?

Un grande giornalista

Il Ghosh giornalista d'eccezione aveva narrato la tragedia cambogiana legandola alle vicende europee - non è forse a Parigi che si è formato culturalmente e politicamente Pol Pot, sanguinario capo dei Khmer rossi? E non è la Francia la madre di quel giacobinismo che ha generato il polpotismo? «Quello che ho cercato di fare in quel reportage - interviene Ghosh - è stato raccontare ciò che avveniva in Cambogia, guardando al resto del mondo. Volevo dimostrare che ciò che accade persino in un paese piccolo e periferico dell'Estremo Oriente è inserito nel contesto internazionale e in piccola parte, lo determina». Proprio per ciò quel reportage è un piccolo e sconosciuto capolavoro

POLEMICHE

Treccani verso lo sciopero?

■ ROMA. I 320 dipendenti della Treccani sono preoccupati per il futuro dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana e hanno decretato lo stato di agitazione per evitare il ridimensionamento dell'Istituto. Anche se per il momento il sindacato interno ha accantonato, su richiesta dell'assemblea dei lavoratori, la proclamazione di uno sciopero, è stata comunque annunciata una vasta mobilitazione per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle sorti del prestigioso centro culturale fondato settant'anni fa da Giovanni Gentile. I rappresentanti sindacali, ad eccezione di quelli della Cisl, in una conferenza stampa, hanno espresso preoccupazione per la mancanza di informazioni da parte dei vertici aziendali sulle prospettive di riorganizzazione e sul rilancio, in seguito del recente ingresso di importanti soci nell'assetto azionario.

STATI UNITI

Trovati sei inediti di Ellison

■ NEW YORK. John Callahan, agente letterario di Ralph Ellison, autore del celebre «Uomo invisibile» mentre era alla ricerca di alcune parti smarrite dell'ultimo racconto di Ellison, ha trovato sei racconti inediti, risalenti agli anni Trenta, del celebre autore. I fogli erano nascosti nelle pagine di alcune riviste dell'epoca riposte in una scatola neanche la moglie dello scrittore morto nel 1994 sapeva dell'esistenza dei racconti. Questi testi sono ispirati ai temi della discriminazione razziale: uno in particolare, racconta in prima persona il punto di vista di un ragazzo che assiste al linciaggio di un nero. Due di questi racconti saranno pubblicati sul numero di domenica del settimanale «New Yorker». La raccolta completa dei sei testi, invece, sarà pubblicata entro l'anno da Random House.

Il Corriere è donna? Parliamo con ritardo della campagna di lancio dell'inserimento femminile del «Corriere della Sera». Il motivo? Diciamo disattenzione o magari antipatia per uno spot (nella foto) che mentre si rivolge alle donne, le rappresenta come insopportabili rompicatole. E oltre a tutto invadenti e prepotenti come e peggio degli uomini. Ecco un simpatico gruppo di amici al bar, che chiacchierano serenamente. Almeno finché non arriva la moglie sponente di uno di loro che ridaccola il proprio marito. In uno spot gli dice che non capisce «un bel tubino». In un altro lo chiama addirittura «retinetto», come faceva nel film «Il vedovo» la tremenda Franca Valeri con il marito Alberto Sordi. Nonostante il riferimento alla commedia all'italiana la cosa risulta piuttosto sgradevole. Un po' come succedeva nella recente campagna di «Repubblica», che metteva in scena una fidanzata scenosa e gelosa fino alla stupidità. Sembra quasi che in questo modo i grandi quotidiani confermino involontariamente la loro natura pervicacemente «maschi-le». Lo spot, nonostante la sceneggiatura è ben realizzato sotto la sciolta regia di Riccardo Milani. Ideazione della agenzia TBWA.

spot di MARIA NOVELLA OPPO

Un gol contro il diavolo. È giusto combattere la violenza con la violenza? È uno dei problemi eterni dell'uomo. Ma nel nuovo spot Nike di straordinaria suggestione come gli altri, si tratta solo di immagini violente che dovrebbero spingere a una viva repulsione verso il male. E il male è rappresentato con effetti speciali demagogici così evidenti che non ci possono essere dubbi interpretativi. Fautori mostruose, ali vampiresche, occhi senza indole arti gli. Mentre gli eroi del bene, una squadra di calcio in divisa bianca sono tutti bellissimi come il nostro Maldini e giocano in maniera pulita contro il raccapricciante avversario. Il campo è collocato in un luogo bellissimo il Colosseo di El Djem in Tunisia che vediamo all'inizio sotto il sole. Ma è subito notte e brillano lingue di fuoco che accentuano l'eccezionalità di un pubblico apparentemente filosofo del Male. Comincia una battaglia sanguinosa ma alla fine il Bene (Cantona) segna un gol che disintegra il portiere Mal-



gno. Uno spot lunghissimo (60 secondi) ideato dall'agenzia Wieden e Kennedy e diretto dallo stesso regista (Tarsem) dell'ultimo filmato Levi's (quello del fin to cieco), qui alle prese con un vero e proprio kolossal da 2000 comparse.

Philip Watch nudo. Ancora uno spot a tutto cinema. Nel senso letterale del termine. Infatti la regia è di Dino Risi e il «testimonial» è un Nino Manfredi giovane e bello. Dal film «Vedo nudo» del 1969 vediamo una scena nella quale uno yuppie ante litteram un fotografo e una modella girano un carosello per un gioiolo.

Una campagna, questa Philip Watch che avanza di episodio in episodio di film in film. E per la verità quello precedente tratto da «Hollywood Party» di Blake Edwards con Peter Sellers, era più divertente e surreale. Era cinema nel cinema che diventava pubblicità. Mentre questo con Manfredi è addirittura pubblicità dentro il cinema che ridiventa pubblicità. Ma il gioco mentale è meglio del risultato appena un po' spiazzante per effetto del protagonista così giovane. Produzione Greenmovie per l'agenzia Lionheart.

Nonna sorda e vincente. Radiofestival, il festival degli spot radiofonici che si è concluso lunedì a Milano, ha assegnato l'ambita vittoria ad Amplifon, il comunicato della nonna sorda e del nipotino Matteo che avete sentito chissà quante volte. Il creativo Angelo Ghidotti (dell'agenzia G e R Pubblicità Sudler e Hennessy), ha vinto il camper per sei persone messo in palio, molto generosamente, da Rai e Sipra, che hanno anche organizzato una serata di spettacolo condotta da Lella Costa e Fabio Fazio, mentre il presidente della giuria Renzo Arbore, ha mandato un messaggio registrato dall'Australia, dove si trova in tournée. La cosa più interessante di questa vittoria è il fatto che, per la prima volta il vincitore ha avuto la maggioranza dei voti sia da parte della giuria (1.130) che da operatori (4230) e pubblico (44.609). Nelle precedenti edizioni infatti era sempre successo che lo spot giudicato migliore dalla giuria venisse invece trascurato completamente dai votanti popolari (raccolti tramite un telefono verde). Si vede che anche il pubblico si sta specializzando oppure che davvero la campagna Amplifon era la migliore. Intanto è già partita la selezione per il premio dell'anno prossimo.